

Gropius, dietro la tecnica l'umanesimo integrale

Il progettista tedesco scrisse che «creare e amare la bellezza è essenziale all'esperienza della felicità». Fondatore della scuola d'arte Bauhaus (rilanciata nel 2020 dalla Commissione Europea), era avverso alle logiche accademiche. Ora un saggio ne rilancia pensiero e realizzazioni

LEONARDO SERVADIO

Dici Walter Gropius (Berlino 1883 - Boston 1969) e pensi al razionalismo: essenzialità, chiarezza nel rapporto tra forma e funzione, distacco dalla tradizione in favore di un modernismo che non ha paura di apparire spoglio pur di rispondere ai criteri di economicità. Ma il pensiero del grande architetto tedesco è pervaso da un anelito di bellezza. «Creare e amare la bellezza è essenziale all'esperienza della felicità» ha scritto. Era impegnato a cercare la strada di un umanesimo integrale: è questa «l'eredità culturale più interessante che ci ha lasciato» scrive Olimpia Niglio in *Walter Gropius*, volume in cui segue passo passo la sua vita nel contesto storico.

Il suo capolavoro, il Bauhaus, è balzato ancora in primo piano a se-

guito del New European Bauhaus lanciato dalla Commissione Europea nel 2020 per innescare una «esplosione di creatività nell'Unione» come ha detto Ursula von der Leyen, e per gettare un ponte «tra i mondi della scienza, della tecnologia, dell'arte e della cultura». In effetti è proprio quello che voleva Gropius, che del Bauhaus è stato l'ideatore e il primo direttore. Spirito ribelle, avverso al conformismo accademico, non concluse gli studi di architettura. Riuscì tuttavia a impegnarsi in progetti già poco più che ventenni, grazie a commissioni ricevute da parenti e quindi dal 1907 a collaborare nello studio di Behrens, insieme con Le Corbusier e Mies van der Rohe. Qui, allo scopo di progettare un nuovo impianto dell'AEG dotato anche di abitazioni per i dipendenti, elaborò un programma impernato sui principi della prefabbricazione e della collaborazione tra ingegneri, architetti e artisti.

Era il tempo in cui i problemi sociali, con l'industrializzazione di massa, diventavano sempre più pressanti e l'idea di Gropius era che si realizzassero moduli prefabbricati che potessero essere variamente assemblati così da offrire abitazioni con elementi standardizzati, ma tra loro differenziate. Una prefabbricazione fondata su basi interdisciplinari. Il programma non ebbe seguito presso l'industria alla quale era indirizzato, ma fu la base sulla quale impostò la Scuola granducale sassone di arti e mestieri di Weimar, che diresse nel '18

e dove chiamò a collaborare artisti quali Kandinskij e Klee, architetti quali Mies e Neufert, e letterati e altri specialisti. Nacque così il nucleo di quel che l'anno successivo sarebbe diventato il Bauhaus, il capolavoro di collaborazione tra le discipline più diverse.

L'importanza di quest'opera didattica ha messo in secondo piano le molte architetture da Gropius compiute: complessi abitativi, edifici abitativi e per uffici nei primi anni, poi l'ambasciata statunitense in Atene, il Graduate Center dell'università di Harvard, la torre Pan Am di Manhattan e poi ancora complessi residenziali in Germania come la Gropius Haus nel Tiergarten di Berlino. Opere in cui si ravvisano «contraddizioni tra teoria e pratica» nota Niglio: l'edilizia intensiva imposta dall'economia soffoca gli intenti dichiarati. Ma resta che fu Gropius a incentivare quel dialogo tra arte e tecnologia recentemente ripreso da Christopher Alexander, studioso associato a Nikos Salingaros, che oggi è un po' l'anti-razionalista per eccellenza. Analizzando gli scritti di Gropius, spiega la Niglio, «Alexander avverte che se il dialogo tra arte e tecnologia non sarà ben calibrato» sorge il rischio di tralasciare gli aspetti non tecnologici ma umani dell'architettura. Sarà questa l'ultima lezione impartita da Gropius?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olimpia Niglio

Walter Gropius

Carocci. Pagine 160. Euro 14,00



Le officine Fagus di Walter Gropius / WikiCommons / CC-BY-2.0

